



Un bambino davanti alle rovine di una casa distrutta da un missile statunitense. Sotto: Bombardieri statunitensi al rientro dalla missione sulla piattaforma della portaerei Car Vinson

Ansa

## IL GOLFO IN FIAMME



## Il capo della diplomazia Primakov parla di «conseguenze catastrofiche» del blitz All'Onu Mosca alza il suo veto



PAVEL KOZLOV

■ MOSCA. Il secondo sciame di missili americani sugli impianti antiaerei iracheni ha punto il riacquisto - nel corso della campagna presidenziale e dopo le elezioni - orgoglio internazionale della Russia ancor più del primo. Il ministro degli Esteri, Evghenij Primakov, trasferitosi durante il suo viaggio europeo dalla Svizzera al principato di Liechtenstein e quindi a Bonn, ha indurito il tono dei suoi commenti parlando addirittura di «conseguenze catastrofiche» sulla scena mondiale che causerebbe l'attacco missilistico sancito dalla Casa Bianca. L'uso della forza - ha ricordato Primakov - può essere deciso soltanto dal Consiglio di sicurezza e se le azioni che eludono quella sede «si diffonderanno di quale nuovo ordine mondiale ci si può trattare. Ciò potrebbe condurre all'anarchia nelle relazioni internazionali». Ma da costatazioni politiche del giorno prima che imputavano Bill Clinton di aver agito esclusivamente a scopi elettorali e dal monito globalistico appena citato Primakov è passato anche all'annuncio di immediati passi pratici del Cremlino. La Russia stopperà il progetto di risoluzione nei confronti dell'Irak presentato all'Onu dalla delegazione inglese in cui si esorta a condannare Baghdad per i suoi atti militari nel Kurdistan nonché a chiedere a Saddam di limitare gli spostamenti delle truppe nel territorio del paese. Primakov ne era stato informato ed ha risposto senza esitazioni: «La risoluzione dev'essere universale, deve denunciare l'impiego della forza e sollecitare un'urgente svolta verso la soluzione politica. Così com'è non la lasceremo passare».

Boris Eltsin, in «libera uscita» dalla politica attiva è pienamente al corrente degli sviluppi iracheni. Lo ha fatto sapere attraverso il capo dello staff del Cremlino, Anatolij Ciubaj, il quale ha assicurato i giornalisti che il presidente viene aggiornato «praticamente ora per ora», approva la dichiarazione del governo di martedì (in cui l'operazione americana è stata definita «inadeguata e inammissibile») e questo assenso «dimostra tutta la serietà di questo avvenimento politico gravido di prospettive assai lontane». Il presidente russo non ha voluto rilasciare una dichiarazione tutta sua, forse per non dire cose spiacevoli in faccia all'«amico Bill» e anche perché la situazione non lo richiedeva con rigore lasciandolo fare ad altri. Gli altri hanno abbondato. Il governo ha presto sfornato un secondo, ancora più perentorio, proclama preoccupato per le pretese di Washington «al ruolo di arbitro supremo che tenta, in sostanza, di sostituirsi al Consiglio di Sicurezza», per la decisione unilaterale degli Usa e dell'Inghilterra di allargare la zona interdotta ai voli dell'Aeronautica irachena, entrambi gli atti «in contrasto con il diritto internazionale ed inaccettabili» che esigono la cessazione delle «azioni militari all'interno e intorno all'Irak». Il linguaggio di Mosca ha raggiunto - ovviamente - il culmine della durezza nelle affermazioni di esponenti della Duma. Per la commissione Esteri i raid americani sono un esempio di «palese arbitrio di Washington che si assume la funzione sia di arbitro che di gendarme» mentre il leader dei comunisti Zjuganov grida «al lupo» poiché «questo caso senza precedenti genera un terrorismo di Stato oltre che quello solito penale». È impressionante l'unanimità delle espressioni adoperate dal Cremlino e dai suoi oppositori paragonabile solo alla solidarietà, manifestata dall'altra parte, tra Clinton e Bob Dole.

Ha completato il quadro del consenso interno russo la posizione dei giornali molti dei quali hanno sbattuto un corredo di grandi foto di missili alati americani in volo sulle prime pagine, ai titoli che difendevano gli interessi della Russia. Anzitutto quelli economici che subiscono un colpo con la sospensione della risoluzione 986 dell'Onu sulla vendita del petrolio iracheno per acquistare i viveri visto che il pagamento del debito di Baghdad verso la Russia - sette miliardi di dollari circa - viene rinviato a data indefinita. Inoltre, una volta caduto l'embargo sarebbero dovuti scattare alcuni accordi economici russo-iracheni tutt'altro che indifferenti nel settore petrolifero.

Il ministro degli Esteri esclude una escalation «che sarebbe sbagliata». Con Prodi tutto ok

## Dini si fa prudente: ora fermatevi

«Una escalation nel Golfo sarebbe sbagliata. E ingiustificati nuovi interventi». Lamberto Dini esorcizza gli spettri di guerra. A Telese si fa ancora più prudente. Conferma la «comprensione» dell'Italia per la reazione americana, ma auspica che l'«episodio» si chiuda e che l'Onu faccia andare avanti la risoluzione food for oil, il cibo per il petrolio. «Per non penalizzare le popolazioni civili». Con Prodi «nessuna discrasia», anzi «pieno coordinamento».

DAL NOSTRO INVIATO  
PASQUALE CASCELLA

■ TELESE (Benevento). Una manciata di minuti, giusto il tempo per coprire il percorso dall'albergo, dove Lamberto Dini ha appena detto ai giornalisti di «ritenere sbagliata una escalation della reazione degli Usa all'azione militare dell'Irak», alla tenda della festa della vela dove il ministro degli Esteri è particolarmente atteso. Ma l'applauso deve attendere. La Thema blu della Farnesina si ferma al bordo della strada.

La comunicazione è troppo delicata: «Presidente, gli americani hanno sparato un altro missile. È possibile che sia solo un'azione difensiva, ma può anche essere il terzo attacco». E il volto di Dini si fa rigido. Già era stato avvertito. Va a prendere il suo posto tra i leader moderati del Polo e dell'Ulivo, non senza raccomandare ai suoi consiglieri di tenerlo costantemente informato.

C'è stato un altro intervento. Nel Golfo spirano venti di guerra, ministro?

Non abbiamo dettagli. Ma insisto: nuove azioni militari comunque non sarebbero giustificabili. Il nostro auspicio è che la situazione possa tornare presto alla normalità e al rispetto delle risoluzioni dell'Onu, anche per evitare ulteriori sofferenze alle popolazioni civili.

Alcuni osservatori ritengono che la sua posizione sia più prudente e circospetta di quella espressa in Turchia dal presidente del Consiglio: è così?

No, non c'è nessuna discrasia tra noi. C'è sempre stato un pieno coordinamento, un contatto costante da cui scaturisce una comune posizione.

Ma non è stato esattamente un coro quello espresso dai diversi esponenti del governo e della maggioranza. Allora?

Ci siamo tutti trovati di fronte a un fatto nuovo, inaspettato. È quindi legittimo che ci si possa interrogare su quale giudizio dare. Io ritengo sbagliato condannare l'azione degli Stati Uniti senza condannare in primo luogo Saddam Hussein che ha mandato 45 mila soldati



Il ministro degli Esteri Lamberto Dini. In alto: Saddam Hussein

con i carri armati nel territorio curdo del Nord Irak, certo non a distribuire cioccolatini. A ogni azione corrisponde una reazione.

Ma tocca agli Usa la reazione, tanto più - si contesta ancora - se sproporzionata?

Si può discutere se la reazione degli Usa sia corretta. Ma riteniamo che sia comprensibile a fronte di una iniziativa militare dell'Irak che contravviene alla risoluzione 688 del 1991 dell'Onu che richiamava il regime di Saddam Hussein a mettere fine agli eccidi in territorio curdo (e ce ne sono stati di tremendi) e, insieme, di riprendere il dialogo.

Il rischio a questo punto è che più che il dialogo si vada a una escalation...

tion...

La mia valutazione è che sia un episodio. E che si stia chiudendo. No, non mi attendo escalation, di nessun tipo, che ritengo sarebbero sbagliate. Noi ci adopereremo perché il Consiglio di sicurezza dell'Onu faccia andare avanti la risoluzione 986, la food for oil, petrolio per cibo, anche per non penalizzare ulteriormente le popolazioni, innanzitutto quella irakena.

Ma se una escalation ci fosse, l'Italia non rischia di esserne coinvolta?

Insisto: non intravedo questa possibilità. Né di una escalation, né di un coinvolgimento italiano. E poi, il nostro paese non ha né truppe, né aerei, né altro in quell'area del Medio Oriente, a differenza della Francia e dell'Inghilterra che, per questo, sono stati informati direttamente dal presidente Clinton.

A proposito, il fatto che l'Italia sia stata avvertita a cose fatte non significa che torna ad essere considerata, come ritiene Rifondazione comunista, «subalterna»?

Le cose non stanno esattamente così. Gli aerei americani partivano dalla base di Gwam, quindi l'informazione preventiva a inglesi e francesi, come del resto al Giappone, era dovuta perché questi paesi li sono presenti. E però già sabato sera i rappresentanti dei vari paesi all'Onu erano stati avvertiti già da sabato sera delle preoccupazioni americane che preludevano alla decisione di intervenire.

Rifondazione in particolare conte-

sta anche la «comprensione» da parte italiana. Complicazioni in vista per il governo?

Non è questo il solo tema sul quale possono sorgere delle differenze. Ne parleremo, certamente, in Parlamento. Io ritengo sia bene farlo ex post, una volta che questo episodio sia chiuso, così da avere tutti gli elementi di valutazione e di giudizio.

Può essere una prova delle maglie variabili?

È altamente desiderabile che la politica estera non sia terreno di scontro ma di incontro, come in tutte le grandi democrazie.

La stessa Europa però si divide: inglesi e tedeschi a favore, francesi contro, e noi nel mezzo. Si fa l'Europa con la moneta unica ma senza una stessa politica estera?

La Comunità europea non è stata coinvolta. Di qui le differenti posizioni di oggi. Certo non si può immaginare una Europa che non sia unita anche nella politica estera e in quella di difesa. Sono da costruire anche queste politiche. Abbiamo cominciato con la conferenza intergovernativa di Torino e dobbiamo completare questo disegno.

Un primo passo è stato compiuto con la conferenza Nato di Berlino, prevendo che, nel seno di questa Alleanza, l'Europa possa sviluppare iniziative proprie. A me sembra che sia la strada più idonea, non avendo una forza militare comparabile a quella degli Stati Uniti. Né l'Italia è una potenza militare, e non credo che debba aspirare a diventarlo.

+

+